

816.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 14 FEBBRAIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	43531	MAZZONI ed altri: Modifica alle aliquote per i contributi in materia di assegni familiari e automatico adeguamento delle quote di famiglia (2585);	
Disegno di legge (Approvazione in Commissione)	43539	ALESI: Modifiche alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, in materia di assegni familiari (3009)	43531
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		PRESIDENTE	43531
Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1211, concernente la proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari (4710);		BORRA, Relatore	43531
LAFORGIA ed altri: Disciplina dei contributi per gli assegni familiari nel settore dell'artigianato (1068);		BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale	43534
		Proposta di legge (Annunzio)	43531

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

ARMAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Berlinguer Mario, Lauricella, Lenoci, Nenni, Pellicani, Reggiani e Secreto.
(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

FORLANI ed altri: « Potenziamento dello scalo civile dell'aeroporto di Ancona in Falconara » (4877).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1211, concernente la proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari (4710); e delle concorrenti proposte di legge Laforgia ed altri (1068), Mazzoni ed altri (2585) e Alesi (3009).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1211, concernente la proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari; e delle concorrenti proposte di legge Laforgia ed altri, Mazzoni ed altri, Alesi.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Borra.

BORRA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sulla base dell'interessante dibattito svoltosi, potrei richiamarmi alla relazione scritta per rispondere alle diverse osservazioni mosse nel corso della discussione del disegno di legge in esame. Ritengo tuttavia opportuno svolgere alcune considerazioni.

In primo luogo, si è voluto accentuare un asserito contrasto di fondo tra la mia relazione scritta e la posizione del Governo. L'onorevole Cruciani, in particolare, ha detto che la mia è una relazione di chi non crede alla opportunità della proroga. Non sta a me certamente giustificare la posizione del Governo, che poi, in fondo, proprio per la limitatezza della proroga richiesta, mi pare concordi sulla necessità di rivedere tutta la materia e quindi, in fondo, anche sui miei rilievi. Come relatore, io avevo il dovere di verificare se la proroga fosse necessaria. Ho cercato di esaminare nel suo complesso il problema, rilevando la necessità di modificare il sistema attuale dei massimali, facendo riserve sul modo e sul tempo in cui è venuto questo decreto-legge, ma riconoscendo la logica della richiesta governativa. Quindi non è espressa nella mia relazione una posizione di contrasto con il contenuto del decreto-legge.

Mi si permetta un'osservazione su un tema che è ritornato nei vari interventi, particolarmente da parte della sinistra, interventi svolti con tono polemico quasi a sostenere, in materia di massimali, che attraverso di essi si intenda favorire da parte nostra la grande azienda. L'onorevole Abenante ha detto infatti che questa proroga sarebbe un *test* per le prossime elezioni politiche, e l'onorevole Venturoli da parte sua ha incalzato che si conceda uno sfacciato privilegio ad alcuni settori.

Io dico con molta franchezza che, se avessi questa convinzione, non esiterei a condividere le accuse e le preoccupazioni che sono state manifestate. Ma a me pare che tutto questo discorso, che può avere una certa parte di validità, si basi piuttosto su un equivoco: qui non si tratta di tassare il profitto dell'azienda, ma di tassare il salario dell'operaio. Il che è un'altra cosa. Il contributo per gli assegni, come per altre forme sociali, è in fondo un salario differito che gli operai finiscono sempre col pagare; e mi stupisce che i comunisti per amor di polemica dimentichino questo, che qualunque sindacalista conosce per esperienza.

ABENANTE. Meno profitto e più salari!

BORRA, *Relatore*. L'azienda ha un suo costo di lavoro: e questo è vero non perché

lo dica l'onorevole Alesi, con cui non sono d'accordo certamente sulla tesi di prorogare all'infinito il massimale, ma perché è nella logica delle cose. Se aumenta la parte di salario differito, diminuisce quella data direttamente al lavoratore. E chi è pratico di trattative sindacali sa che è così: diventa certamente più difficile l'aumento salariale diretto per il lavoratore.

Ora, il ragionamento per cui chi dà salari più alti ha un profitto maggiore ci porterebbe a giustificare allora chi paga di meno, senza considerare se il maggior profitto non sia dovuto proprio alle più basse paghe. Chi assicura che in proporzione, considerando il profitto riferito a dipendente, il profitto della grande azienda, dove gioca la forza sindacale a favore degli alti salari, sia maggiore che non nella piccola azienda, dove i bassi salari sono spesso conseguenza dell'assenza sindacale? Chi può giurare che sia vera questa tesi?

Neppure mi convince il riferimento alla percentuale pagata sul salario. Certamente, chi ha un salario più alto finisce col pagare una percentuale più bassa. Ma questa è una impostazione che non regge e che, a mio avviso, è falsa, se si guardi alla realtà delle cose. Chi paga un salario, ad esempio, di 5000 lire al giorno, avrà un costo di 5.000 più 17,50 per cento su 2500, e cioè 437,50; in totale 5437,50. Chi paga un salario di 2500 lire al giorno, avrà un costo di 2500 più 437,50, cioè 2937,50.

Certo, se riferita al totale del salario, la percentuale è diversa. Ma il discorso da farsi è un altro: il raffronto va fatto sul costo totale: 5437 contro 2937. C'è una parte di salario tassata che è uguale per tutti. Ma c'è anche una parte di salario non tassata, che non è una parte di profitto, ma è una parte che va al lavoratore, pagata dall'azienda.

Se valesse il discorso fatto qui dai colleghi comunisti, bisognerebbe giungere alla conclusione che sono più sociali le aziende che pagano di meno. E ne verrebbe una conseguenza sindacale molto strana: perché, se veramente voi sostenete che le aziende che danno salari minori pagano già il massimo possibile (e, in termini di logica, mi pare che la conclusione non possa che essere questa), non si giustificerebbe nemmeno un'azione sindacale migliorativa a favore dei salari bassi, visto che tali aziende pagherebbero già il massimo possibile. Dobbiamo stare attenti, onorevoli colleghi, perché le conseguenze vengono automaticamente.

Ci si domanda per quale ragione la FIAT sia favorevole ai massimali; non è nelle mie

intenzioni giustificare questa industria; ma evidentemente la FIAT è favorevole al massimale per ridurre un contributo che, dati i suoi alti salari, sarebbe più alto.

È chiaro che la FIAT fa il proprio interesse; che poi questo fine significhi aumento di profitto o diminuzione di spese (e si tratta di due cose molto diverse, guardando anche alla competitività internazionale), noi non possiamo stabilirlo in questa sede, perché il discorso va affrontato in relazione al problema della riforma tributaria. La cosa, tuttavia, non ha nulla a che fare col problema considerato dal punto di vista dei salari.

A quest'ultimo proposito sarebbe necessario fare un'altra domanda all'onorevole Sulotto: come pagherebbero gli operai questo più alto contributo sui salari più alti? Resisterebbero forse quelle « punte » salariali che beneficamente influiscono sui bassi salari? Del resto le « punte » della FIAT — desidero ricordarlo — non sono certo le più alte, perché esistono piccole e medie aziende che pagano anche più: l'onorevole Sulotto ricorderà che nel periodo del *boom* molti operai lasciarono la FIAT proprio perché erano pagati meno di quello che avrebbero potuto guadagnare in altre aziende.

O gli operai non pagherebbero invece questo aumento di contributi attraverso un cottimo sempre più serrato? Personalmente sono convinto che ai dipendenti non si regala mai nulla, specialmente da parte delle grandi aziende; ed è per questo che non posso vedere il problema in maniera semplicistica. Come ho detto chiaramente nella mia relazione, il massimale è da rivedere, ma non da eliminare completamente, quasi fosse un regalo gratuito dato alla grande azienda.

Si afferma che gli artigiani e le piccole aziende non vogliono il massimale, il che costituirebbe una comprova del fatto che la grande azienda è favorita dal massimale, mentre la piccola ne è danneggiata. Su questo punto è necessario essere assolutamente obiettivi. Le piccole aziende respingono il massimale perché intendono pagare di meno attraverso l'abbattimento delle aliquote, dal momento che non vogliono certamente l'eliminazione del massimale senza ritoccare le aliquote. Questi, in fondo, sono gli stessi motivi della FIAT; tutti cercano di aumentare il loro profitto e di diminuire le proprie spese. Anche le piccole aziende cercano di fare il proprio interesse. Io personalmente posso giustificare di più questa categoria di aziende. Ma certo neppure esse vogliono l'eliminazione del massimale per fare un regalo ai propri dipendenti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1968

MAZZONI. L'abbattimento delle aliquote si chiede soprattutto per la funzione svolta da queste piccole aziende nei confronti della preparazione professionale.

BORRA, *Relatore*. Tutto è relativo a questo mondo, poiché vi sono anche piccole aziende che non assolvono a questa funzione e che magari sfruttano l'apprendista. Bisogna essere chiari.

Riconosco le difficoltà di particolari settori, ma non concordo sull'affermazione che il livello salariale sia un indice tassativo della redditività dell'azienda, poiché, se così fosse, giustificheremmo i bassi salari. Riconosco soprattutto l'opportunità che il contributo operi sul profitto e non sul costo della manodopera. Ma qui il discorso si allarga per arrivare al tema della necessità di un sistema di sicurezza sociale basato sul contributo del profitto e non tanto su quello diretto dei lavoratori, cioè sul costo del salario. Di qui la mia tesi — sostenuta nella relazione — di rivedere tutta la materia (sono quindi contrario a mantenere i massimali con gli attuali criteri), di trasformare, cioè, il sistema tenendo conto del rapporto fatturato-dipendente. Il rapporto capitale investito-dipendente, di cui ha parlato l'onorevole Venturoli, non credo sia molto diverso, nelle conseguenze pratiche, da quanto io propongo; ma ritengo che sia più giusto fare un confronto fra il fatturato — cioè ciò che dà un profitto — e i dipendenti che si hanno a disposizione. Ciò per favorire chi, come l'artigiano, ha certamente un costo di manodopera che incide sul fatturato più di quanto non accada nell'ambito di un'azienda che abbia la possibilità di automatizzare la grande produzione in serie. Ci vuole quindi una revisione, ma non la eliminazione semplicistica dei massimali.

Di qui la giustificazione di questa proroga che si chiede per approfondire tutta la materia. Non ho nulla da togliere alle mie riserve sul modo e sul tempo. È certo, però, che oggi non è possibile fare diversamente proprio per il complesso dei problemi che investono questa materia.

L'onorevole Mazzoni si è quasi scandalizzato perché il relatore, dopo aver dato atto che nella sua proposta vi sono punti degni di considerazione (sono anch'io d'accordo, come egli dice, che l'ammontare degli assegni familiari debba essere riveduto: è anzi uno dei problemi degni della migliore considerazione), abbia poi accettato la proroga. A parte la considerazione che ho precisato le modalità di modifica dei massimali a mio avvi-

so più eque — che non concordano con la sua proposta, che è semplicemente diretta alla loro soppressione — l'onorevole Mazzoni dimentica che la giustificazione della proroga è dovuta alla necessità di approfondire tutta la materia. A proroga scaduta ciò non sarebbe possibile, per le conseguenze negative che se ne potrebbero avere in sede produttiva. Ciò mi pare che sia stato riconosciuto nello stesso suo intervento.

MAZZONI. Quante volte l'abbiamo sentito dire!

BORRA, *Relatore*. Io concordo con l'onorevole Mazzoni nell'augurio e nell'auspicio che questa sia l'ultima proroga — o per lo meno (voglio essere realista) la penultima — con la premessa, ovviamente, di una volontà seria di rivedere tutto il sistema.

SULOTTO. Perché non accetta i suggerimenti avanzati dall'onorevole Mazzoni?

BORRA, *Relatore*. Non è possibile in questo momento, perché bisognerebbe rivedere tutta una situazione; sono già scaduti i termini della proroga precedente, sicché metteremmo veramente le aziende di fronte ad una situazione di fatto che non è quella prevista. Questo non si può ignorare.

MAZZONI. Io ho suggerito di lasciare fino alla fine del semestre le cose come è stato disposto dal decreto.

BORRA, *Relatore*. Su questo risponderà semmai il ministro.

Mi si permetta ora di dire qualcosa sul problema delle pensioni. È vero che i massimali non interessano direttamente il problema delle pensioni (ma ce ne parlerà il ministro). Però sappiamo che spesso i massimali per gli assegni familiari sono serviti per coprire varie esigenze sociali: e anche ora potrebbero servire per un problema tanto atteso. Io stesso, avendo udito voci circa l'andamento delle trattative sindacali che davano per scontato il non aumento dei minimi e l'eliminazione della pensione di anzianità, ho chiesto al ministro alcune precisazioni in proposito. Queste precisazioni, se non nei particolari (il che capisco, perché ci sono trattative aperte), in parte mi sono state date.

SULOTTO. Vorremmo conoscerle anche noi.

BORRA, *Relatore*. Avete udito anche voi ciò che ha detto ieri il ministro: i minimi saranno aumentati.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho detto ieri in aula ad alta voce che sono favorevole anche all'aumento dei minimi.

SULOTTO. In che misura?

BORRA, *Relatore*. Non entro nel merito della misura; il discorso resta aperto sulla sostanza, come resta aperto, per me, sulla pensione di anzianità. Comunque, augurandomi con forza che il problema venga al più presto portato all'esame del Parlamento, sarà in quella sede che potrà essere verificata la consistenza delle assicurazioni avute: e ognuno di noi assumerà le proprie responsabilità. Certo, riterrei un fatto grave se il voto sulla proroga dei massimali dovesse impedire una risposta positiva alle inderogabili esigenze dei pensionati, anche se con ciò non pretendo l'impossibile, perché mi rendo conto delle difficoltà che il Governo deve superare.

Fatte queste considerazioni, ritengo che i vari interventi non abbiano posto in evidenza una alternativa precisa, accettabile in questo momento (perché dobbiamo renderci conto del momento in cui ci troviamo). Convinto come sono che, a scadenza avvenuta della precedente proroga, l'abrogazione del massimale sarebbe un pericolo per la nostra economia, ritengo di poter confermare il mio parere favorevole, con tutte le riserve messe in evidenza nella relazione, alla conversione in legge del decreto-legge.

Mi rimane da dire una parola sull'ordine del giorno Bonomi, illustrato ieri dall'onorevole Franzo, che invita il Governo a rivedere gli assegni familiari per i coltivatori diretti, i coloni e i mezzadri. A mio avviso, la proposta risponde indubbiamente ad una esigenza profondamente sentita, data la situazione della categoria, specie nelle zone di montagna. Pertanto, in linea di massima, il parere del relatore è favorevole.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli deputati, desidero ringraziare innanzitutto il relatore onorevole Borra e tutti gli altri oratori che sono intervenuti nella discussione

di questo disegno di legge, apprezzando in modo particolare il contributo che è stato dato da essi non soltanto all'esame del disegno di legge ma anche all'approfondimento di molti problemi che interessano in modo particolare il mondo del lavoro.

La principale critica rivolta al decreto-legge, che dispone una proroga di pochi mesi della disciplina in vigore sui massimali, consisterebbe in una precisa contraddizione nella quale sarebbe caduto il Governo, che da una parte, in occasione della richiesta di precedenti proroghe, ha sempre affermato la sua volontà di definire al più presto possibile la materia degli assegni familiari e dei massimali, e dall'altra parte avrebbe invece presentato ancora una volta un disegno di legge di proroga.

In realtà, a mio avviso, non esiste alcuna contraddizione, perché il Governo è sempre dell'opinione che occorra procedere ad una sistemazione definitiva del problema dei massimali e della connessa questione degli assegni familiari. In altri termini, non si discute sul « se » (siamo già d'accordo sulla necessità di procedere ad una sistemazione definitiva della materia); si discute soltanto sul « quando ». Esistono infatti impedimenti di carattere temporaneo, che hanno richiesto finora il ricorso ai provvedimenti di proroga. La stessa legge del 1961 ha ritenuto, come è noto, di fissare l'entrata in vigore dell'abolizione dei massimali al 1964. Già questo termine, eccezionale di fronte alla normale *vacatio legis*, dimostra che anche il legislatore del 1961, sulla base — come è stato ricordato ieri — del parere espresso dal CNEL, aveva ritenuto opportuno aggiungere al provvedimento un lunghissimo periodo di *vacatio* per l'entrata in vigore dell'abolizione dei massimali.

Detta legge non ha quindi, come erroneamente è stato affermato nel corso della discussione, disposto una proroga. Si è trattato invece di una dilazione dell'entrata in vigore della norma abolitrice, per esigenze connesse alla necessaria fase di passaggio dall'uno all'altro sistema. Quindi, non è esatto affermare che questa legge si proroga da 7 anni. La prima non è una proroga: è semplicemente una dilazione dell'entrata in vigore della legge stessa.

Nel 1964, poi, quando la legge avrebbe dovuto operare nel campo dei massimali, era già iniziato — credo sia superfluo ricordarlo alla Camera — il periodo della sfavorevole congiuntura economica. Il Governo, quindi, nonché i sindacati e il Parlamento, furono concordi nel rinviare ulteriormente l'entrata

in vigore dell'abolizione dei massimali al 30 giugno 1965. Nessuna opposizione si accese nei riguardi della legge del 1964, che, insieme con altra materia, regolava anche il rinvio di un altro anno dell'entrata in vigore della legge del 1961. Quindi si può dire che, per accordo unanime del Parlamento, del Governo e dei sindacati, l'abolizione doveva cominciare ad avere vigore dopo il 30 giugno 1965.

Purtroppo, neppure a questa data la fase negativa della congiuntura poteva considerarsi superata; pertanto, fu necessario ricorrere alla prima vera e propria proroga della dilazione per un periodo di nove mesi, cioè fino al marzo del 1966.

È inutile che rilegga i dati, che più volte ho dato alla Camera, della sfavorevole congiuntura, soprattutto in ordine al mercato del lavoro, che si verificò negli anni 1965 e 1966. È noto che proprio in quei due anni si verificò un rilevante abbassamento dell'occupazione nel settore dell'industria. Nessuno in quest'aula ha potuto affermare che il 30 giugno 1965 la crisi potesse considerarsi superata, tanto è vero che gli oratori comunisti hanno sottolineato — e ciò, del resto, risulta dagli stessi bilanci della gestione — che nel 1965 e nel 1966 si è avuta, in realtà, una contrazione dei contributi afferenti alla gestione degli assegni famigliari.

Per l'ordine della discussione, desidero rilevare anch'io che nel 1965 i contributi passarono da 674 miliardi a 670, scesero ancora nel 1966 a 664 per salire nel 1967 a 784 miliardi. Nello stesso periodo le prestazioni della sola cassa assegni familiari salirono nel 1965 a 675 miliardi, nel 1966 a 763 e nel 1967 a 807 miliardi, superando puntualmente per ciascun anno — senza gli esborsi derivanti dagli avanzi alla cassa integrazione guadagni — l'ammontare delle entrate contributive.

Si è dovuto pertanto ricorrere ad un'ulteriore proroga fino al 31 dicembre 1966, proroga questa che era per scadere proprio nel momento in cui venivano adottati provvedimenti per porre riparo ai danni delle alluvioni dell'autunno 1966. In quella stessa occasione, onorevole Mazzoni — e così rispondo alla sua obiezione secondo la quale non si spiega perché il Governo inserì la proroga nel provvedimento riguardante le alluvioni — in quella stessa seduta del Consiglio dei ministri si decise di abolire, su proposta anche del ministro del lavoro, la fiscalizzazione degli oneri sociali, e quindi non sembrò opportuno, nello stesso momento in cui l'industria veniva privata di un forte incentivo di cui aveva usu-

fruito durante gli anni precedenti, di regolare in modo definitivo il sistema dei massimali.

Quanto all'ultima proroga, devo osservare preliminarmente che essa è la più breve di quelle finora richieste al Parlamento dai provvedimenti già ricordati. Essa è stata consigliata, d'altra parte, non soltanto dalla completa liberalizzazione degli scambi in seno alla Comunità economica europea ormai prossima. Riconosco che la data della liberalizzazione degli scambi si conosceva prima del ricorso al decreto-legge (esattissima l'osservazione); però l'applicazione in concreto della liberalizzazione degli scambi avviene in un momento delicato, in cui, per esempio, bisogna fare i conti con la svalutazione della sterlina, che è stata finalizzata proprio allo scopo di rendere più competitivo sui mercati esteri il prodotto inglese. Quindi il Governo ha dovuto tenere conto di varie circostanze connesse alla liberalizzazione degli scambi e al valore che tale liberalizzazione ha nell'ambito del contesto europeo nel suo insieme: esso ha perciò ritenuto opportuno di chiedere ancora una brevissima proroga.

MAZZONI. Ma esportano anche la piccola industria e l'artigianato, onorevole ministro !

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Arriverò anche a questo punto.

Dicevo che la proroga non è stata dettata soltanto dalla completa liberalizzazione degli scambi nell'ambito della Comunità europea, ma anche da altri avvenimenti di carattere internazionale quali la svalutazione della sterlina e le sue implicazioni in ordine all'accresciuta concorrenza sul mercato mondiale.

Da parte sua l'IRI ha fatto presente che l'abolizione dei massimali avrebbe recato nocumento al programma dei suoi investimenti produttivi. A questo riguardo, poiché si parla sempre della Confindustria, è opportuno che si tenga conto anche dell'andamento dell'industria di Stato. Desidero far presente in proposito quale sarebbe stata nei riguardi dell'IRI la conseguenza dell'abolizione dei massimali a partire dal 1964. Se il massimale fosse stato abolito dal giugno 1964 al giugno 1968, pur riproponendo l'aliquota dal 17,50 al 12 per cento (non al 13, come propone l'onorevole Mazzoni, perché allora la cifra sarebbe stata ancora più pesante), le aziende del gruppo IRI avrebbero avuto un maggior onere dell'ordine di 80 miliardi. Naturalmente questo versamento da parte dell'IRI alla cassa

assegni familiari avrebbe diminuito la potenzialità degli investimenti dell'IRI. (*Interruzione del deputato Mazzoni*).

Aggiungo, per altro, che il Governo non è stato inerte dopo la proroga del novembre 1966, ma anzi durante tutto l'anno decorso (come del resto è stato rilevato anche attraverso le notizie apparse sulla stampa sui vari disegni di legge che il Ministero del lavoro ha diramato in questo periodo, e come risulta dalla monografia sugli assegni familiari più volte citata in quest'aula) ha esaminato a fondo il problema dell'abolizione dei massimali e delle sue implicazioni.

Purtroppo — è necessario sottolinearlo — in questa materia esistono ancora incertezze, come si rileva dallo stesso atteggiamento dell'opposizione, che, se da una parte chiede la applicazione radicale del principio dell'abolizione dei massimali (vedi, ad esempio, la proposta di legge dell'onorevole Mazzoni), dall'altra riconosce poi l'esigenza di una certa gradualità (vedi sia gli emendamenti dell'onorevole Mazzoni, sia l'intervento dell'onorevole Alini).

MAZZONI. La mia seconda proposta, alternativa, è stata dettata dall'esigenza di trovare una maggioranza favorevole.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chi è radicalmente ostile ad un principio, onorevole Mazzoni, non ricerca un compromesso con i suoi fautori. Dal suo atteggiamento desumo che ella stesso ha ritenuto giuste e valide le argomentazioni di coloro che non credono opportuno passare immediatamente da un regime ad un altro.

MAZZONI. Il mio emendamento dà tempo sino alla fine dell'anno per abbattere i massimali.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il suo emendamento conferma quello che ho detto: che vi sono perplessità sulle modalità e sui tempi per raggiungere il comune obiettivo della sistemazione definitiva del problema dei massimali.

Altri motivi si connettono allo scopo finale del provvedimento, anche se esiste una disparità di vedute. Da taluni infatti si afferma che la sistemazione del problema dei massimali (l'ha ricordato anche il relatore onorevole Borra) dovrebbe avere finalità esclusivamente perequativa. Da altri si sostiene, invece, che la nuova legge dovrebbe aumentare il gettito contributivo nel suo insieme. Ecco

un altro punto da chiarire, perché spesso si dice che col massimale si danneggiano da una parte le piccole e medie industrie, dall'altra gli operai e i lavoratori in genere, i quali non avrebbero l'aumento degli assegni familiari perché non si modifica il sistema del massimale. Sono due obiettivi diversi. Se infatti, come ha detto il relatore, si procede soltanto al raggiungimento dell'obiettivo della perequazione, è chiaro che la massa dei contributi sarà sempre la stessa, perché la regolazione dei massimali sarà scontata soltanto in termini di diminuzione corrispondente delle aliquote, senza che aumenti dunque la massa dei contributi; invece, se si vuole perseguire anche l'altro obiettivo, è chiaro che l'aliquota di equilibrio deve essere stabilita in modo non soltanto da far fronte alle spese derivanti dalle attuali erogazioni, ma anche da far fronte a quelle future erogazioni che deriveranno dal miglioramento delle prestazioni. Sono due diversi obiettivi.

Queste due distinte finalità sono state, purtroppo, frequentemente confuse nel corso del dibattito. Chi infatti afferma che prorogando i massimali si danneggiano i lavoratori perché si impedisce l'aumento della misura degli assegni familiari dimentica che per conseguire questo scopo occorre, come dicevo, aumentare la massa contributiva.

L'onorevole Mazzoni non ha esitato a dire che con una aliquota del 13 per cento si potrebbe avere un aumento del gettito di circa 200 miliardi, ma ha ommesso di aggiungere che con la sua proposta si avrebbero 200 miliardi in meno di investimenti produttivi.

L'onorevole Abenante sostiene che la proroga dei massimali costituisce una componente della depressione economica del sud. Egli dimentica però che, per quanto riguarda la materia specifica degli assegni familiari, il sud percepisce complessivamente a titolo di assegni familiari la somma di 246 miliardi (sono le cifre del 1966), mentre affluisce alla cassa a titolo di contribuzione per la stessa assicurazione da quelle province la somma di 103 miliardi.

Circa poi le altre gestioni dell'INPS, basta ricordare che il sud paga circa il 12-14 per cento delle contribuzioni e naturalmente riceve delle prestazioni corrispondenti all'entità della popolazione ed anche di più, perché, ad esempio, per la GESCAL, non riceve soltanto il 37 per cento delle assegnazioni, ma nell'ultimo piano dei 3.015 miliardi il sud ha ricevuto il 45 per cento.

In realtà su 103 miliardi di contribuzione per gli assegni familiari del sud, una even-

tuale modifica del massimale porterebbe ad un vantaggio di tre, quattro miliardi, che certamente non possono cambiare le sorti del Mezzogiorno.

Non vi è, quindi, alcuna contraddizione tra la brevissima proroga dell'abolizione dei massimali disposta dal Governo e la politica da me auspicata di nuovi tipi di incentivazione per il Mezzogiorno, quali la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali e l'eventuale riduzione delle tariffe dell'energia elettrica.

ABENANTE. La contraddizione c'è.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Abenante, so che ella è un ragionatore: se mi ascolta, si accorgerà che la contraddizione non c'è.

Non è esatto affermare che l'abolizione dei massimali costituirebbe il primo avvio di una politica di fiscalizzazione degli oneri sociali gravanti sulle industrie meridionali: e ciò non solo per l'accennato motivo del rilevante divario tra contributi e prestazioni e della influenza, come ho spiegato prima, della diminuzione che si avrebbe nel pagamento dei contributi da parte delle province meridionali in caso di abbassamento delle aliquote, ma anche perché — ecco dove è il dissenso di fondo — io mi rifiuto di concepire lo sviluppo del Mezzogiorno esclusivamente in termini di piccole e medie industrie. Da tutta l'evoluzione della moderna economia è dimostrato infatti che senza un adeguato avanzamento dell'industria di base non è possibile un equilibrato sviluppo delle zone che non hanno ancora raggiunto un alto livello di industrializzazione. (*Interruzione del deputato Abenante*).

Del resto, come ho già detto, con due o tre miliardi non si risolve il problema del Mezzogiorno.

Da parte liberale si è obiettato che il periodo di proroga accordato è troppo breve. A parere del Governo, la brevità della proroga sottolinea appunto la provvisorietà del provvedimento, in attesa di una ulteriore sistemazione della materia. Dichiaro, quindi, di non poter aderire alla proposta di spostare la proroga oltre il termine indicato dal decreto-legge, in conformità con le intese intercorse coi sindacati.

Ieri sera l'onorevole Sacchi ha dipinto la situazione dei lavoratori italiani con termini da apocalisse. Se fosse esatta la sua descrizione, non so quale funzione avrebbero svolto finora le minoranze, quale funzione avrebbero svolto la maggioranza, i sindacati.

SACCHI. La situazione che io ho descritto corrisponde alla realtà del paese.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Sacchi, se la realtà fosse veramente quella che ella ha descritto, veramente sarebbe il fallimento di tutta la Repubblica italiana. Non cerchiamo di diminuire quello che è titolo di vanto dell'Italia: di essere cioè il paese che, in relazione al reddito nazionale, ha fatto più di ogni altro per i problemi sociali. Non facciamo dell'autolesionismo che, veramente, non recherebbe onore né alla maggioranza né alla minoranza e tanto meno ai sindacati. Questi ultimi avrebbero fallito in pieno nel loro scopo se fosse esatto il quadro che ella ha dipinto ieri sera. Comunque, onorevole Sacchi, porterò degli argomenti per rispondere alla sua critica, critica che naturalmente, come buon democratico, accetto, ma che non condivido.

Quanto agli accenni fatti alla politica generale del Governo di centro-sinistra in materia di lavoro, non posso non ricordare alla Camera, oltre alla legge sulla giusta causa, già citata con unanime giudizio favorevole, la legge del 1964 sull'aumento degli assegni familiari (legge 23 giugno 1964, n. 433); la legge n. 903 del 1965 che ha istituito il fondo sociale ed ha disposto un aumento dei trattamenti pensionistici; la legge 22 luglio 1966, n. 213, che ha esteso la pensione ai commercianti; il decreto-legge 21 dicembre 1966, n. 1089, che ha esteso gli assegni stessi ai disoccupati; la legge 29 maggio 1967, n. 369, che ha esteso l'assistenza di malattia ai titolari di pensione delle categorie dei coloni, mezzadri e coltivatori diretti, nonché ai lavoratori disoccupati; la legge 14 luglio 1967, n. 585, che ha concesso gli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti familiari; il provvedimento di ripianamento di alcune gestioni dell'assicurazione contro le malattie.

Con questo il Governo non ritiene, come è ovvio, di aver risolto tutti i problemi inerenti al progresso sociale dei lavoratori, ma considera che un passo avanti sia certamente stato compiuto. (*Interruzione del deputato Sacchi*).

Alcuni dati ricavati dalla *Relazione sulla situazione economica generale del paese* del 1966 meritano di essere in questa occasione ricordati: e in particolare quelli relativi alle prestazioni per sicurezza sociale, che sono salite da 5.554,7 miliardi nel 1965 a 6.126,3 miliardi nel 1966, con un aumento quindi del 10,3 per cento.

Aggiungendo ad esse le spese di funzionamento degli enti di previdenza, si perviene ad un totale di 6.476,2 miliardi di lire, che rappresenta la spesa complessiva per la sicurezza sociale in Italia (non comprende le case popolari e le altre spese che prima venivano immesse ugualmente in questo capitolo). Essa è aumentata del 10,2 per cento nell'ultimo anno ed equivale al 17 per cento del reddito nazionale lordo. Attendo ancora di conoscere (l'ho detto anche in un'altra occasione) quale altro paese d'Europa o di altri continenti dedichi alle spese della sicurezza sociale una percentuale maggiore del reddito nazionale.

ABENANTE. L'Unione Sovietica.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. All'interno delle prestazioni, si osserva - e cito ancora testualmente dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* per il 1966 - che a 3.440,4 miliardi sono ammontate le pensioni, le rendite e le indennità erogate dagli enti di previdenza agli assicurati delle varie gestioni e dagli enti ed aziende pubblici agli ex dipendenti; a 965,1 miliardi gli assegni familiari e le aggiunte di famiglia; a 1.036,5 miliardi le prestazioni sanitarie degli enti di previdenza; e, infine, a 684,3 miliardi le provvidenze aziendali. Lo incremento più elevato è stato registrato nella spesa per prestazioni sanitarie (+13,4 per cento), seguite dalle pensioni, rendite e altre indennità (+10,6 per cento). Circa le pensioni, è opportuno infine ricordare che quelle erogate dagli enti di previdenza avevano registrato nel 1965 il massimo aumento percentuale (+35,4 per cento), mentre nel 1966 risultano più fortemente aumentate le pensioni concesse agli ex-dipendenti pubblici.

Purtroppo, non tutte le pensioni erogate e le indennità di invalidità trovano copertura nelle fonti di finanziamento indicate dalla legge del 1965, sicché una commissione tecnica, che insieme con i sindacati ha studiato la situazione delle gestioni pensioni del nostro paese, ha accertato che nel 1967 il fondo adeguamento pensioni accusa un *deficit* di esercizio di 173 miliardi, che nel 1968 sarà di 190 miliardi, nel 1969 di 223 miliardi e nel 1970 di 203 miliardi; il fondo sociale presenta un *deficit* di 47 miliardi nel 1967, che sarà di 235 nel 1968, di 440 miliardi nel 1969 e di 656 miliardi nel 1970; la gestione dei coltivatori diretti accusa un *deficit* di 109 miliardi nel 1967, che salirà a 217 miliardi nel 1970.

In totale, entro un triennio, si avrà, per le tre maggiori gestioni, un *deficit* di 1.075 mi-

liardi, da cui bisogna detrarre 60 miliardi circa di attività della cassa dei commercianti e degli artigiani, sicché il *deficit* finale delle gestioni principali assicurative dell'INPS sarà, alla fine del 1970, di 1.015 miliardi, in base alla legge attuale.

VENTUROLI. Propone una colletta tra i pensionati?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sto dicendo al paese la realtà delle cifre.

SULOTTO. Dica anche la realtà dei pensionati. Sono 5 milioni i pensionati che ricevono dalle 12 alle 19 mila lire al mese!

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Abbiamo avuto una estensione formidabile del numero dei pensionati, i quali nel 1968 saliranno a 8 milioni. E, proprio a proposito delle pensioni, è opportuno ribadire che quelle erogate dagli enti di previdenza registrarono nel 1965 il massimo aumento percentuale (il 35,4 per cento in più).

Tutti i provvedimenti ricordati sono stati adottati nell'interesse dei lavoratori. È chiaro però che, se non si tenesse conto della logica del programma, di distribuire il reddito nazionale in misura adeguata allo sviluppo di tutte le esigenze del paese, si danneggerebbe in definitiva gli stessi lavoratori, in quanto diminuirebbero fatalmente gli investimenti produttivi.

Nella recente conferenza sull'occupazione ho sostenuto l'opportunità che le organizzazioni sindacali siano chiamate a collaborare con le autorità governative - e, in modo specifico, con il CIPE - nella scelta degli investimenti produttivi, in modo da affermare un principio di reale ed effettiva democrazia, quale quello della presenza dei lavoratori a tutti i livelli, non soltanto consultivi, ma anche decisionali. Ciò dimostra che la politica del Governo di centro-sinistra è costantemente rivolta ad elevare il mondo del lavoro a componente essenziale della vita economica e sociale del paese.

Onorevoli deputati, la breve proroga disposta dal decreto-legge consentirà al Governo di mettere a punto le possibili soluzioni del problema, che, come è espresso nella stessa relazione ministeriale al disegno di legge, saranno tempestivamente sottoposte alla meditata attenzione del Parlamento. Devo.

per altro, far presente che il Governo si è impegnato a consultare preventivamente, sul problema dei massimali, le organizzazioni sindacali, la cui presenza nella vita del paese assume un contenuto concreto anche attraverso le consultazioni, che divengono sempre più frequenti, su tutti i più importanti problemi economici e sociali.

In occasione di queste periodiche consultazioni, i sindacati fecero presente l'opportunità di una brevissima proroga dell'attuale situazione dei massimali proprio allo scopo di consentire un più approfondito esame del problema, in relazione sia alla nuova situazione del mercato comune, sia agli obiettivi sociali da perseguirsi nel nostro paese. Si tratta perciò di una breve pausa interlocutoria, che non pregiudica in alcun modo le decisioni finali che spettano al Parlamento.

Confido, perciò, che la Camera voglia approvare il presente disegno di legge nella certezza che il Governo considera essenziale allo sviluppo democratico del paese il progresso

economico e sociale di tutti i lavoratori. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti) nella seduta di ieri, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Soppressione dell'Ente autotrasporti merci » (4739) (*con modificazioni*).

La seduta termina alle 11,55.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO